

Rassegna del 22/07/2011

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	30	"Una famiglia su cinque spende più dei guadagni"	v.co.	1
------------	----	--	-------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Ultimo salvagente per la Grecia - Crac pilotato per salvare Atene "E' il nuovo piano Marshall"	Offeddu Luigi	2
---------------------	---	--	---------------	---

SOLE 24 ORE	3	Berlusconi: euro salvo Dall'Europa elogi alla manovra italiana	Fiammeri Barbara	5
-------------	---	--	------------------	---

SOLE 24 ORE	11	Privatizzare le utility può valere 35 miliardi - Società municipali, un tesoro da 35 miliardi	Dragoni Gianni	6
-------------	----	---	----------------	---

SETTORI

MONDO	77	Intervista a Ferruccio Dardanello - Crescere oltreconfine	Astone Filippo	9
-------	----	---	----------------	---

MONDO	78	Un made-in-Italy. it per conquistare il web	Brusini Chiara	10
-------	----	---	----------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	10	"Meno tassazione sul lavoro e avanti sulle liberalizzazioni"	...	12
-------------	----	--	-----	----

Il rapporto

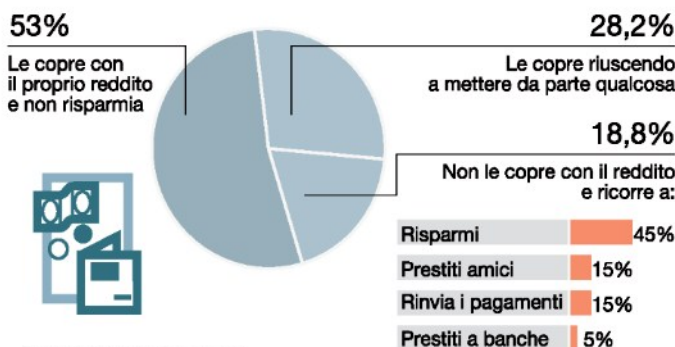
Confcommercio-Censis: intaccati i risparmi, pesano bollette, tariffe e fisco

“Una famiglia su cinque spende più dei guadagni”



Carlo Sangalli

Come le famiglie affrontano le spese per consumi



Fonte: Censis / Confcommercio

ROMA — Una famiglia su cinque non arriva a fine mese. Assediati da bollette, tariffe e fisco, il 18,8% dei nuclei familiari italiani deve attingere ai risparmi, se li ha, chiedere prestiti agli amici, rinviare i pagamenti o indebitarsi con le banche. Perché le spese sono più dei guadagni e le alternative poche e rischiose.

Il rapporto **Confcommercio-Censis** tasta il polso al clima di fiducia e alle aspettative degli italiani nei primi sei mesi dell'anno. E rivela quello che, in realtà, abbiamo sotto gli occhi. La spesa familiare cresce, ma perché «incomprimibile» e necessaria: benzina e parcheggi, luce, gas e acqua, tasse, alimentari, mensa e altro per i figli, visite mediche e analisi. Il 53% delle famiglie ce la fa a coprire queste spese, ma dice addio al gruzzoletto in banca. Il 28,2% riesce perfino a mettere da parte qualcosa. Ma il resto, un nucleo su cinque appunto, è con l'acqua alla gola.

«Assediati da tariffe e bollette», li definisce l'indagine. «Non siamo in una fase di declino del potere di acquisto delle famiglie, né sull'orlo di una crisi del consumatore, ma molti dati spiegano perché i consumi in Italia sono da anni stagnanti», scrivono ancora gli autori del rapporto. «Il reddito reale non cresce, il potere di acquisto si va progressivamente erodendo, le spese fisse di servizi non commerciabili erodono la capacità di spesa, la capacità di risparmio si ridimensiona». A preoccupare è la percentuale di famiglie

(un 15% di quelle che temono il fine mese) non in grado di pagare e costretta a rinviare le scadenze. «E' forse quest'ultima quota quella da considerarsi più critica, ma si tratta, rispetto al totale dell'universo delle famiglie, di un segmento assai ridotto (2% sul totale del campione)».

Pur senza drammatizzare, «resta il fatto che una parte ampia del campione analizzato - ammette l'indagine Censis - mostra una limitata capacità di spesa e risparmio, un segnale che non va sottovalutato e che se non va letto affatto come la prova di impoverimento, va tuttavia inteso come una diffusa fragilità economica delle famiglie».

Fragilità che comporterà la «gelatina» dei consumi anche nelle intenzioni di spesa per la seconda parte dell'anno. «C'è un 10% costante di famiglie che ristruttura la casa», illustra Giuseppe Roma, direttore generale del Censis. «Ma per gli acquisti di elettrodomestici, autovetture e mobili per la casa le previsioni sono in calo». E se «2,5 milioni di famiglie dicono di aver intaccato» i risparmi, nel prossimo semestre le previsioni sono nere. La manovra, poi, non aiuta. «Il taglio delle agevolazioni fiscali e il prevedibile aumento complessivo delle tasse avranno un ulteriore effetto depressivo su crescita e consumi», avverte il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**.

(v.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Borse volano. Impegno straordinario del Fondo europeo, per il debito coinvolte le banche

Ultimo salvagente per la Grecia

Fallimento pilotato di Atene e piano Marshall da 109 miliardi

Accordo tra i grandi d'Europa per salvare la Grecia. Previsto anche un «piano Marshall» per rilanciare la crescita di Atene.

Sul fronte finanziario, dopo i primi 110 miliardi di euro di aiuti, una nuova tranche di 109 miliardi sta

per essere deliberata. La durata dei prestiti passerà da 7,5 a 15 anni, con tassi in calo dal 4,8% al 3,5% e la possibilità di un «fallimento pilotato». Inoltre, primi passi verso gli «Eurobond», e misure per contrastare l'influenza delle agenzie di rating. Bene le Borse: Milano guadagna il 3,76%, volano le banche.

ALLE PAGINE 2 E 3

Baccaro, Offeddu, Stringa

Crac pilotato per salvare Atene «È il nuovo piano Marshall»

Tassi più bassi e scadenze lunghe per il debito. Le banche in campo

La Grecia dia in garanzia i beni dello Stato, come l'Acropoli di Atene, i musei o il Partenone

Jyrki Katainen, primo ministro finlandese

Il boom dei listini

Volano le Borse: Milano fa un balzo del 3,76%. Scendono gli spread sotto i 250 punti base

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Un «piano Marshall» del XXI secolo, con forti investimenti convogliati in Grecia. E poi il secondo dispositivo di aiuti pubblici concessi dall'Eurozona e dal Fondo monetario internazionale, con scadenze più lunghe e a tassi di interesse più bassi, per 109 miliardi (oltre ai 110 di un anno fa). E poi ancora i prestiti futuri e presenti accordati ad Atene dall'Efsf, il Fondo salva Stati, prestiti anch'essi calmie-

rati. O il via libera allo stesso Efsf, perché possa rastrellare direttamente o indirettamente dal mercato i titoli di Stato greci svalutati, in modo da bloccare «anche in via precauzionale» il contagio della crisi del debito.

Così l'Eurozona risponde a quella che chiama «la situazione unica e grave della Grecia». Con soluzioni «senza precedenti», come dice il comunicato finale del vertice straordinario dei 17 capi di Stato e di governo, preceduto e accompagnato da una forte ripresa dell'euro e di tutte le Borse (Milano è salita del 4%). La parola d'ordine, imperniata sull'accordo Parigi-Berlino, era: alleggerire, ridistribuire il fardello del debito greco, disinnescare le micce

che già si allungano verso altri Paesi.

Predisporre una cintura di sicurezza intorno ad Atene, ma anche intorno all'euro. E coinvolgere nel salvataggio i creditori privati, cioè soprattutto le banche proprietarie dei bond greci, facendo in modo che si assumano una parte delle perdite, o meglio dei mancati guadagni, accettando di guadagnare meno o guadagnare più tardi per i titoli che hanno in cassa. Si è trovata — viene ora annunciato — la via giusta: «un viottolo fiancheggiato da due strapiombi», per dirla con il presidente francese Nicolas Sarkozy. Sarà una partecipazione «volontaria e concordata» delle banche, che dovrebbe al-

leggerire il debito ateniese di altri 37 miliardi (e calcolata la quota degli aiuti pubblici, si arriverebbe dunque a 146 miliardi). Altri titoli «tossici» in scadenza verrebbero rastrellati dal mercato dall'Efsf o dalla stessa Grecia attraverso fondi dell'Efsf, a prezzi ovviamente ridotti: sarebbe il meccanismo del buy-back e in questo caso si calcola un altro beneficio di 12,6



miliardi.

«Quello che abbiamo fatto per la Grecia non lo faremo per nessun altro Paese», dice ancora Sarkozy. Ma più che di soluzioni «senza precedenti», sarebbe forse meglio parlare di una soluzione unica, a più facce, scolpita nel segno del compromesso generale.

Prima di tutto, viene tacitamente riconosciuta e accettata una situazione di default, di insolvenza parziale e temporanea della Grecia, che fino alla vigilia veniva respinta con decisione dalla Banca centrale europea: già i tassi di interesse dei prestiti futuri dell'Efsf, che saranno ridotti dal 4,5% al 3,5%, o le loro scadenze prolungate dagli attuali 7,5 anni a un minimo di 15 anni e un massimo di 30, implicano appunto un giudizio sottinteso di default. Ed è la prima volta che accade, in Europa. Poi, come accennato, si ottiene che al salvataggio partecipino volontariamente le banche private: opzione fortemente voluta dalla Germania, e fortemente osteggiata dalla Bce; la cui «volontarietà» mitiga però ora il peso della parola «default», e potrebbe anche consentire di evitare la mannaia delle agenzie di rating. Quanto alle modalità di questa «partecipazione volontaria», i leader dell'Eurozona non scendono nei dettagli, ma si sa che sono tre: «swap» o sostituzione dei titoli vecchi con altri

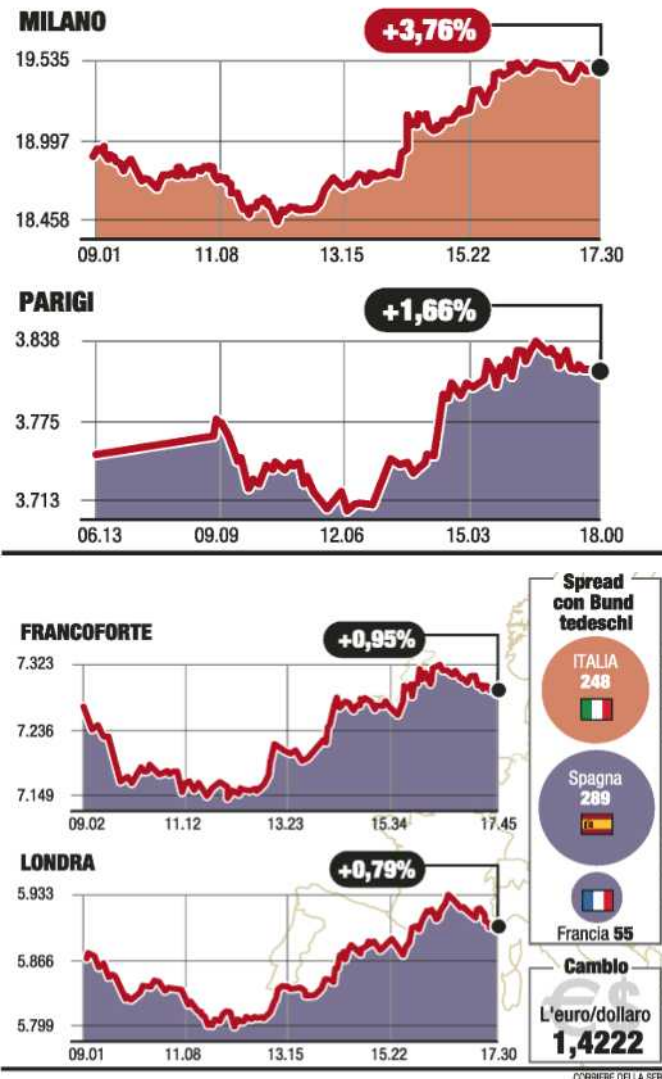
titoli nuovi a diverse condizioni, «rollover» o riscaglionamento di quelli in scadenza che vengono prolungati nel tempo, e «buy-back». C'era anche un'altra ipotesi, sempre caldeggiata da Berlino e aborrita dalla Bce, che è stata esclusa: quella di una tassa sulle banche che aiutasse a mettere insieme una parte dei nuovi prestiti per Atene.

Tutti soddisfatti, alla fine. «Abbiamo difeso l'euro — dice il primo ministro italiano Silvio Berlusconi —. Abbiamo rassicurato i mercati mondiali che l'area Euro è solida. Tutti i Paesi hanno messo da parte gli egoismi e hanno fatto capire che nessuno Stato Ue può fallire». La conferma, o la smentita, giungerà stamattina dai mercati finanziari. Ma c'è chi, in ogni caso, afferma di chiudere la partita in attivo: «L'Europa ha accettato la proposta Parigi-Berlino — dice ancora Sarkozy — e ora prenderemo l'occasione della crisi greca per intervenire positivamente sulla situazione dell'Eurozona». Poi preannuncia per l'autunno un'iniziativa comune — sua e della cancelliera tedesca Angela Merkel — per la «governance», la guida economica dell'Eurozona: altre scosse all'orizzonte. Chi si ostina a dire che l'Europa è noiosa, ha già materia per ricredersi.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sollievo delle Borse



Il piano in 5 punti

✓ Il fondo



Il fondo salva stati Efsf (European Financial Stability Facility) allungherà prestiti alla Grecia dagli attuali 7,5 anni a una durata dai 15 ai 30 anni; il tasso d'interesse sarà meno oneroso, con un minimo del 3,5%. Dal fondo l'aiuto da 109 miliardi promesso ieri ad Atene

✓ Le banche



Gli investitori privati parteciperanno agli sforzi di salvataggio su base volontaria. Le principali opzioni previste sono lo swap (scambiare i Bond greci con titoli a più lunga scadenza e/o minori rendimenti) e il rollover (riacquistare i titoli greci alla scadenza) con un contributo netto complessivo di 37 miliardi

✓ Il buy back



Lo Stato greco, con i prestiti dell'Unione Europea, potrà riacquistare i Bond emessi e in mano ai diversi investitori, soprattutto le banche, ad un prezzo inferiore a quello originario. In questo caso il contributo netto per i conti pubblici greci sarà di 12,6 miliardi

✓ Acquisti sul mercato



Il fondo Efsf potrà ricapitalizzare le banche e acquistare il debito dei Paesi in difficoltà sul mercato secondario. L'obiettivo è quello di alleggerire la pressione sui tassi d'interesse dei Paesi ad alto debito, con un effetto "a cascata" atteso sulle emissioni e le aste dei loro titoli pubblici

✓ Il piano Marshall



I fondi strutturali europei destinati alla Grecia dovranno essere sbloccati per sostenere il recupero dell'economia con nuove infrastrutture. Il nome deriva dal piano Usa per rilanciare le economie dell'Europa occidentale dopo la Seconda guerra mondiale, voluto dall'allora segretario di Stato statunitense George Marshall

Berlusconi: euro salvo Dall'Europa elogi alla manovra italiana

NESSUNA PREOCCUPAZIONE

Il premier: «Siamo la terza economia Ue, il secondo Paese manifatturiero e abbiamo un sistema bancario solidissimo»

Barbara Fiammeri

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Oggi è stata fatta chiarezza: nessuno stato dell'Unione fallirà». Sono queste le prime parole pronunciate da Silvio Berlusconi al termine del vertice dell'Eurogruppo. Il premier italiano si intrattiene con i giornalisti prima di guadagnare l'uscita. La soluzione trovata ieri dai 17 all'unanimità è pienamente convisa dal capo del Governo italiano, che ha incassato anche l'apprezzamento per la manovra.

Berlusconi snocciola i numeri che fanno da cornice all'intesa: «Il totale dei finanziamenti per la Grecia sostiene - è di 160 miliardi di euro, di cui 109 dal Fondo Europeo, altri 37 dagli istituti di credito su base volontaria e 13 miliardi derivanti dal riacquisto dei titoli pubblici». Un'operazione che, oltre a salvare la Grecia dal default, mette fine secondo Berlusconi «al rischio contagio». Un'eventualità di cui l'Italia, assieme alla Spagna, è stata nelle ultime due settimane il principale bersaglio.

E non a caso sia il Governo di Roma che quello spagnolo sono stati gli unici due citati nel documento finale, nel quale si sottolinea l'adesione «rigorosa di tutti gli Stati agli obiettivi stabili-

ti». Traguardi che la manovra italiana (così come quella di Madrid) rispetta pienamente: «In questo contesto - confermano infatti i 17 leader riuniti nella sede del Consiglio europeo - si accoglie con favore il pacchetto di misure di bilancio recentemente presentato dal Governo italiano che permetterà di portare il deficit italiano sotto il 3% nel 2012 e raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014».

Un passaggio che serve al Cavaliere anche per alleggerire la tensione delle ultime ore, lo spettro della crisi di governo provocato dallo scontro con la Lega andata in scena il giorno prima alla Camera.

Berlusconi con i cronisti minimizza i dissidi all'interno della maggioranza di governo, punta a spostare l'attenzione sul vertice appena concluso. Qualcuno domanda se i partner della Ue gli abbiano chiesto assicurazioni sulla tenuta dell'Esecutivo: «Assolutamente no, perché noi siamo la terza economia europea, il secondo Paese manifatturiero e inoltre abbiamo un sistema bancario solidissimo». Insomma non ci sono ragioni di preoccupazioni. Neppure sul fronte del debito, sostiene il premier, «visto che il 60% lo deteniamo noi e senza contare che il 75% delle famiglie italiane possiede una casa, la bilancia dei pagamenti è positiva e abbiamo un sistema pensionistico correlato all'incremento dell'età media e sia-

mo detentori di oltre il 60% del nostro debito pubblico». Quindi, conclude il Cavaliere, «potremmo dire che il nostro Stato ha un debito forte, ma i cittadini italiani sono benestanti».

Quando però i giornalisti insistono sulle vicende interne, il premier glissa e guadagna l'uscita. Il vertice è andato bene ma le notizie che gli arrivano da Roma evidentemente non sono altrettanto rassicuranti. Per ora deve accontentarsi del plauso europeo e delle notizie che arrivano dai mercati dove per la prima volta dall'8 luglio lo spread tra i bund tedeschi e i Btp è tornato sotto i 250 punti.

Adesso lo attende il rientro in Italia. Il premier stamane sarà al Consiglio dei ministri. L'incontro con Umberto Bossi è saltato per motivi di salute del leader della Lega. Ci sarà però Roberto Maroni. E sarà con lui, anzitutto, che il Cavaliere dovrà chiarire se l'alleanza con il Carroccio è destinata a durare. Prima di lasciare Bruxelles ci tiene però a far sapere che è stata «apprezzata» la sua proposta di organizzare ad Atene la prossima riunione dell'Eurogruppo.

barbara.fiammeri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MANIFESTO DEL SOLE 24 ORE

Privatizzare le utility può valere 35 miliardi

È più facile intervenire in periferia che al centro. La privatizzazione delle utility locali può generare un incasso stimato fino a 35 miliardi.

Dragoni ► pag. 11 e intervento di Lamberto Dini ► pag. 10

Società municipali, un tesoro da 35 miliardi

Più facile la loro cessione rispetto alle partecipazioni statali: delicati i dossier Rai, Eni, Enel

La tv pubblica. La dismissione di viale Mazzini, finora frenata dal «conflitto Mediaset», potrebbe generare un incasso intorno ai 4 miliardi

AZIENDE DI STATO

Complicati i casi Poste (per i sussidi incrociati tra servizio universale e prodotti finanziari) e Fs la cui redditività è ancora fragile

IL «FLOP» DEGLI IMMOBILI

Lo Stato stima un valore del patrimonio di circa 700 miliardi ma la dismissione risulta difficile da realizzare

Gianni Dragoni

ROMA

■ Lo diceva già Cesare Romiti il 26 novembre 2001, quando Silvio Berlusconi era tornato a capo del governo da poco più di cinque mesi: «La mia sincera opinione è che Berlusconi non ha nessuna voglia di privatizzare la Rai perché, pur essendo liberista, è entrato in un'ottica di idee che è meglio gestire». E così è stato, anche se Berlusconi prometteva di privatizzare due reti Rai.

«Una delle tre reti deve restare pubblica - spiegava Berlusconi al settimanale francese Le Point a fine gennaio 2002 - e avere una gestione non di parte. Le altre due saranno privatizzate quando si sarà rimesso ordine nelle loro finanze perché al momento attuale è impossibile metterle sul mercato. Sarebbe una svendita». Tutte le volte che il progetto di privatizzare la Rai è stato abbozzato, sono sorti ostacoli. In un groviglio in cui si intrecciano politica e di soldi.

Ai governi ha sempre fatto comodo avere tre reti tv per addomesticare l'informazione. E da quando Silvio Berlusconi è in politica, cioè dal 1994, pesa anche il conflitto d'interessi del premier,

proprietario del gruppo Mediaset. «È evidente che il nostro interesse è avere una Rai pubblica», replicava candidamente a Romiti il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, quel 26 novembre di dieci anni fa.

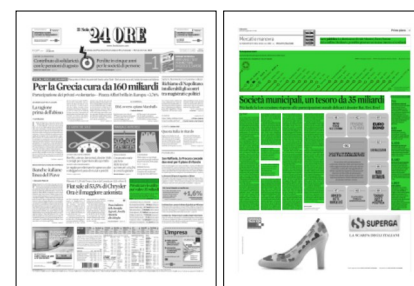
Una Rai privatizzata, dunque privata anche dei proventi del canone (pari a 1.685 milioni di euro nel 2010), avrebbe maggior libertà di manovra nella raccolta di pubblicità, senza i tetti attuali. Nel 2010 tutto il gruppo Rai ha raccolto quasi 1.029 milioni di pubblicità. Senza il vincolo normativo collegato al canone potrebbe attirare molti più soldi dagli inserzionisti. Quindi ci sarebbero meno risorse per Mediaset, che si finanzia solo con la pubblicità e nel 2010 ha fatturato 4.292 milioni (di cui 3.438 in Italia, il resto in Spagna), rispetto ai 3.012 del gruppo Rai. Alcuni esperti stimano che la torta si ridurrebbe anche per il resto dell'editoria, giornali, online, ecc.

Altra questione delicata il valore. Quanto vale la Rai? Come riferimento si può prendere Mediaset, che in Borsa, dove ha perso il 31,6% dall'inizio dell'anno, vale 3.668 milioni di euro, appena 10,4 volte l'utile netto consolidato del 2010 (352 milioni). Difficile pensare che la Rai, in profondo rosso (-98 milioni il consolidato 2010, -62 milioni il 2009), possa valere di più. Perdente nella redditività, viale Mazzini ha però più ascolti (nel 2010 il 41,3% contro il 37,6% nel giorno medio, il 43,7% contro il 37,5% nel prime time) e una situazione finanziaria migliore. Mediaset ha un indebitamento finanziario netto consolidato di 1.590 milioni a fine 2010, dieci volte i 150,4 milioni del gruppo Rai. Che, con 11.400 di-

pendenti, ha però quasi il doppio del personale di Mediaset. Il valore della tv pubblica è stimabile non lontano da quello di Mediaset, considerando anche l'indebitamento più basso. Certamente non è la cifra che aveva sparato Pietro Ciucci, all'epoca direttore generale Iri, il 14 maggio 2000, ipotizzando «un valore teorico di 30 mila miliardi» di lire per la Rai, circa 15,5 miliardi in euro.

Tra le partecipazioni pubbliche, al centro non c'è rimasto molto effettivamente vendibile, così una nuova ondata di privatizzazioni dovrebbe guardare soprattutto in periferia, nei servizi pubblici locali, dove il numero delle società a controllo pubblico aumenta ogni anno. Secondo stime della Kpmg, la società che insieme alla Fondazione Mattei dell'Eni cura il rapporto «Privatization barometer», il numero delle società partecipate dagli enti locali è aumentato da 4.604 nel 2003 a 5.559 nel 2010. Le partecipazioni in queste società hanno un valore teorico stimato tra i 30 e i 35 miliardi di euro, di cui non più del 40% riferibile a società in Borsa.

Secondo altre ricerche citate nel «Privatization barometer» per il 2010, le società controllate da enti locali territoriali sarebbero 711, per lo più a controllo comu-



nale (431), con 102 miliardi di euro di patrimonio totale, un giro d'affari annuo di 43 miliardi e quasi 240 mila dipendenti.

È questo insomma il perimetro dei servizi pubblici locali cui guardano i nuovi privatizzatori, tenendo presenti i vincoli legati al referendum contro la privatizzazione dell'acqua. Ipotizzando almeno 30 miliardi di introiti, gli incassi derivanti dalla vendita di queste attività inciderebbero per appena l'1,58% sulla montagna del debito pubblico, salito a 1.897 miliardi di euro al 31 maggio scorso. Proseguendo in questa simulazione, la riduzione del costo annuo degli interessi sul debito, pari a circa 70 miliardi nel 2010, sarebbe di 1,1 miliardi (l'1,58% di 70 miliardi).

Non è solo una questione di incasso. Secondo studi della Fondazione Mattei sulle società controllate da enti locali, «più alta è la quota detenuta da soggetti privati, migliore è il risultato in ter-

mini di redditività e di efficienza gestionale». Anche una ricerca dell'Unioncamere conclude che i risultati delle società possedute dagli enti locali si collocano sotto la media nazionale, la produttività del lavoro è più bassa, mentre i costi operativi sono più alti.

A livello centrale, proventi importanti potrebbero venire dalla cessione di quote azionarie delle Poste, risolvendo però il problema dei sussidi incrociati tra servizio universale e rete di vendita di prodotti finanziari in concorrenza con le banche come ha rilevato Gian Maria Gros-Pietro, oppure delle Ferrovie dello Stato, la cui redditività tuttavia è ancora fragile. Poi c'è la chimera degli immobili. Lo Stato stima di avere un patrimonio di almeno 700 miliardi, ma all'atto concreto risulta difficile dismettere.

Infine ci sono le partecipazioni del 30% nei grandi gruppi quotati in Borsa, i campioni dell'energia (Eni ed Enel) e della difesa

(Finmeccanica) e il 13,8% nella St Microelectronics. Ai valori correnti, piuttosto depressi, considerando l'effettivo possesso azionario del Tesoro, da queste dismissioni il ministro Giulio Tremonti potrebbe incassare circa 28 miliardi. Ma si priverebbe anche di due miliardi l'anno di dividendi (secondo i bilanci 2010), mentre si aprirebbero delicate questioni per il controllo di imprese strategiche, dall'energia alla difesa.

In caso di dismissione di partecipazioni di secondo livello già in Borsa, quali Terna, Snam rete Gas e Enel Green Power, la quota di proventi di competenza del Tesoro sarebbe di 4,8 miliardi.

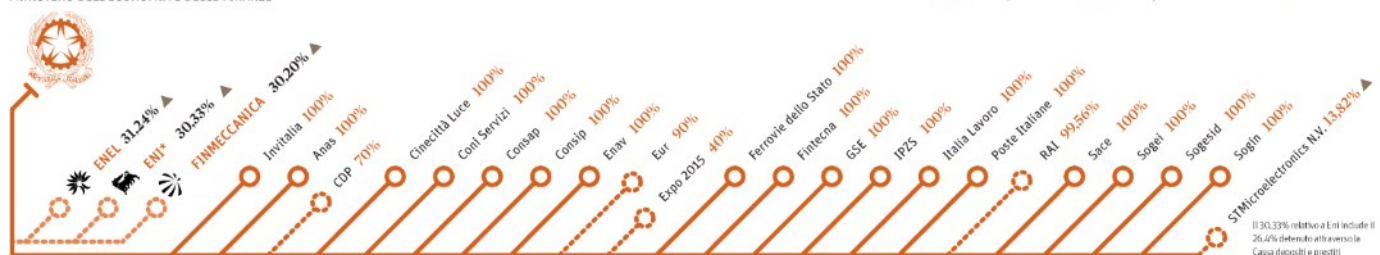
In definitiva, per privatizzare attività importanti occorrono anche compratori. E nel panorama italiano, come mostrano le vicende Telecom e Aeroporti di Roma, di investitori disposti a mettere soldi propri, anziché caricare il costo sulla società con il debito, non se ne vedono tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipazioni statali

Società direttamente partecipate dal ministero dell'Economia e delle Finanze

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE



LE MUNICIPALIZZATE**711****Controllate da enti locali**

È il numero di società controllate dagli enti locali (Comuni, Province o Regioni), con un patrimonio di 102 miliardi di euro, un fatturato complessivo di 43 miliardi di euro e circa 240 mila dipendenti, secondo una ricerca della Fondazione Eni Enrico Mattei basata su dati del 2005, riportata nell'ultimo rapporto Privatization Barometer.

431**Società comunali**

In particolare, le società comunali sono 431, quelle provinciali 19, quelle regionali 34, quelle a controllo misto tra questi enti sono 227.

5.559**Partecipate da enti locali**

È il numero delle società partecipate dagli enti locali nel 2010, secondo i calcoli di Kpmg, progressivamente aumentate: erano 5.604 nel 2003, 4.874 nel 2005, 5.152 nel 2007.

8.087**Enti locali con partecipazioni**

È il numero di enti locali che detengono le partecipazioni secondo le rilevazioni Kpmg. Si tratta in particolare di 7.678 Comuni, 104 Province, 20 regioni e 285 Comunità montane. Nel 2007 il totale degli enti locali con partecipazioni era di 7.720. Nel 2005 si era a quota 7.631.

1.897**Debito pubblico**

È l'ammontare accumulato dall'Italia al 31 maggio 2011, secondo i dati della Banca d'Italia. In cinque mesi il debito pubblico è aumentato di 54 miliardi. Partendo dunque da questa cifra, si ricava che eventuali introiti nella misura di circa 30 miliardi dalla privatizzazione di società di enti locali, avrebbero comunque un'incidenza non rilevante, appena l'1,58 per cento del debito pubblico.

UNIONCAMERE DARDANELLO: LA RICETTA PER I PICCOLI? METTERE RADICI SUI MERCATI PIÙ LONTANI E FARE RETE

Crescere oltreconfine

«Il vero driver dell'economia italiana, per i prossimi tre-quattro anni, continuerà a essere la domanda internazionale. Per le pmi che hanno investito sull'export puntando sulle reti e scommettendo sulla qualità, le prospettive sono più che positive». Così **Ferruccio Dardanello**, presidente di Unioncamere, l'Unione italiana delle camere di commercio, prospetta a *Il Mondo* il destino delle piccole e medie imprese italiane in vista della ripresa autunnale. «Nel 2011 l'export dovrebbe aumentare del 6,5%, risultato che ci consentirebbe una crescita del pil intorno all'1,1%, anche se più consistente al Nordest e Nordovest (+1,4%, con Lombardia e Veneto a far da locomotiva), meno significativa al Centro (+0,9%) e più contenuta al Mezzogiorno (+0,6%)».

Domanda. Insomma, le pmi si devono aspettare un bel settembre?

Risposta. Mica tanto. Ad attenuare gli effetti positivi dell'export ci sarà una domanda interna ancora decisamente debole (non crescerà più dell'1%), che per le pmi rivolte al mercato domestico renderà molto difficile la seconda parte dell'anno.

D. Si parla sempre di che cosa potrebbe fare il Governo per le pmi italiane, elencando i soliti problemi: burocrazia, infrastrutture, eccetera. Ma che cosa potrebbero fare le pmi, tirandosi su le maniche per modernizzarsi?

R. Le imprese italiane sono nel pieno di un processo di trasformazione che ha visto molte di loro, prime fra tutte le medie, rilanciarsi sui mercati più pregiati nel segno della qualità dei prodotti. Sta vincendo chi ha saputo sfruttare meglio gli strumenti dell'Ict, investendo per realizzare nuovi modelli organizzativi, produttivi e distributivi costruiti intorno a reti formalizzate. Attraverso le reti le imprese più dinamiche e aperte ai mercati stanno facendo rivivere la stagione d'oro dei distretti industriali. Ben 13 mila tra piccole e medie aziende manifatturiere appartengono oggi a una forma di rete finalizzata alla progettazione di innovazioni, nuove forme di commercializzazione e strategie di mercato, o stanno per entrarvi.

La domanda interna resta stagnante. Ma nel 2011 l'export è previsto in aumento del 6,5%

D. Il federalismo fiscale aiuterà le pmi?

R. Non credo alle formule soltanto declamate. Da piemontese e da monregalese, sono abituato a giudicare le cose toccandole con mano. Il federalismo fiscale può restare uno slogan vuoto o riempirsi di contenuti di grandissima portata per migliorare la vita di cittadini e imprese. Tutto dipenderà da come verrà realizzato e da quanto la politica saprà dare ascolto alle esigenze della società civile e in particolare delle imprese. Che vanno al sodo, e dal federalismo fiscale si aspettano risposte concrete sul terreno dell'efficienza, della semplificazione delle procedure, dell'offerta di servizi.

D. Quali sono le azioni di supporto all'internazionalizzazione delle quali le pmi hanno maggiore bisogno?

R. Andare all'estero con la tecnica del «mordi e fuggi» è una cosa che possono fare in tanti, anche con poche risorse e competenze. Ma non è questa l'internazionalizzazione che serve all'Italia. Il nostro obiettivo deve essere quello di ampliare la platea delle imprese a vocazione estera permanente, capaci di mettere radici sui mercati più lontani e far crescere l'albero della qualità del made in Italy. Per far questo servono conoscenze puntuali sulle opportunità di business offerte dai nuovi mercati e sul contesto normativo in cui si vuole operare e c'è bisogno di strumenti operativi per dialogare con le realtà amministrative di Paesi molto diversi dal nostro. Ultimo, ma non ultimo, serve un sistema Paese autorevole e riconoscibile, capace di accompagnare le imprese meno attrezzate. Per questo è indispensabile portare a compimento la riforma degli strumenti di promozione all'estero. Il superamento dell'esperienza dell'Ice non può prescindere dalla valorizzazione delle competenze che in tutti questi anni sono state accumulate sul campo. Valorizzazione che deve partire dall'Italia, dove la rete delle Camere di commercio svolge un lavoro capillare per selezionare e indirizzare le imprese verso i mercati a maggiore sviluppo, per finire all'estero, dove il sistema camerale può sfruttare una rete fatta da quasi 30 mila aziende associate alle nostre 75 camere di commercio italiane all'estero in 50 Paesi.



Ferruccio Dardanello

Il sistema Paese autorevole e riconoscibile, capace di accompagnare le imprese meno attrezzate. Per questo è indispensabile portare a compimento la riforma degli strumenti di promozione all'estero. Il superamento dell'esperienza dell'Ice non può prescindere dalla valorizzazione delle competenze che in tutti questi anni sono state accumulate sul campo. Valorizzazione che deve partire dall'Italia, dove la rete delle Camere di commercio svolge un lavoro capillare per selezionare e indirizzare le imprese verso i mercati a maggiore sviluppo, per finire all'estero, dove il sistema camerale può sfruttare una rete fatta da quasi 30 mila aziende associate alle nostre 75 camere di commercio italiane all'estero in 50 Paesi.

Filippo Astone

AZIENDE E WEB E-COMMERCE E MARKETING ONLINE FANNO SALIRE I RICAVI. MA ORA SERVE UN SALTO DI QUALITÀ

Un made-in-Italy.it per conquistare il web

Innegabile: la diffidenza è dura a morire. Le piccole imprese continuano a guardare al web come a un vaso di Pandora che è meglio tenere ben sigillato: stando al rapporto *Fattore internet* commissionato da Google al **Boston consulting group**, neanche metà delle aziende italiane con meno di dieci addetti ha un sito web, e ancora peggio fanno quelle che si fermano a un paio di dipendenti. Sintomo di un certo ritardo culturale e del (comprensibile) timore reverenziale nei confronti di un mezzo che pretende di rivoluzionare il modo in cui le cose «si sono sempre fatte». Il cambiamento, si sa, provoca sempre resistenza. Anche se ha conseguenze positive. E su questo ci sono pochi dubbi: la società di consulenza ha rilevato che negli ultimi tre anni le pmi che oltre ad avere un sito usano il web per il marketing online o nell'e-commerce sono cresciute nonostante la crisi, incassando un incremento medio del fatturato dell'1,2% (a fronte del -4,5% registrato da quelle ancora «offline»). Merito di una maggiore capacità di vendere oltre i confini nazionali: quasi il 15% dei loro ricavi è arrivato dall'estero. «Tuttavia le pmi coinvolte nell'indagine, interpellate sui principali vantaggi della propria presenza online, hanno citato non la possibilità di raggiungere clienti stranieri bensì il miglioramento del targeting degli investimenti pubblicitari», spiega Marc Vos, partner e managing director di Bcg e co-autore dello studio. «È un sintomo del ritardo italiano nello sviluppo del canale online: la maggior parte delle piccole e medie aziende nazionali è ferma ai primi

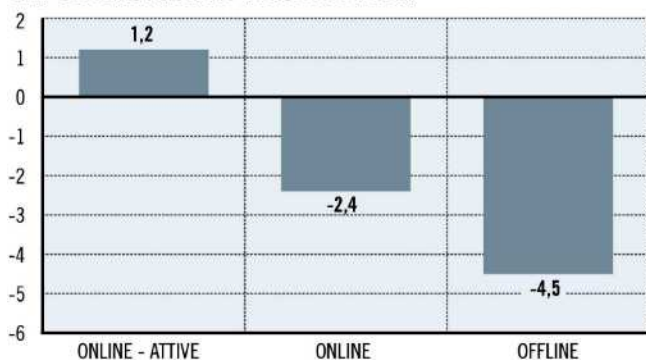
step (essere connessi, avere un sito, attirare traffico con azioni di marketing). Solo poche sono arrivate all'e-commerce, alla comunicazione via Skype e al dialogo con clienti e fornitori attraverso i social network». A quando la svolta? «Per colmare il deficit bisognerà aspettare che le redini passino alla generazione che oggi ha 30-35 anni». Non per niente Federico Marchetti ne aveva una trentina al momento della fondazione

di Yoox, e-retailer di moda e design che per dimensioni rimane un caso unico in Italia. «Aggregazioni di quel tipo (diversi produttori riuniti sotto un unico brand online, ndr) sono sicuramente auspicabili. E possono rivelarsi abbastanza semplici se i partecipanti sono aziende dello stesso distretto: la vicinanza fisica rende più semplice fissare alcuni standard pro-

duttivi e mettere in comune la logistica», riflette Vos. Qualcuno ci ha già pensato: il portale **Sediarreda**, nato nel 2000, ha permesso alle aziende friulane del mobile di allargare il proprio giro d'affari raggiungendo privati ma anche bar, ristoranti e hotel. «Rispetto a un punto vendita fisico garantiamo prezzi competitivi e servizi su misura», sottolinea Patrick De Sabbata, uno dei quattro soci (gli altri sono Fabrizio Chittaro, Loic Fragrante e Silvia Gigante). «Avendo un rapporto diretto con i produttori possiamo offrire pezzi personalizzati, per esempio sedie di un colore particolare o tappezzate con lo stesso tessuto del divano del cliente...». La formula, completata da una massiccia promozione via Facebook e Twitter, funziona, e ha convinto anche tanti piccoli mobilifici apparente-

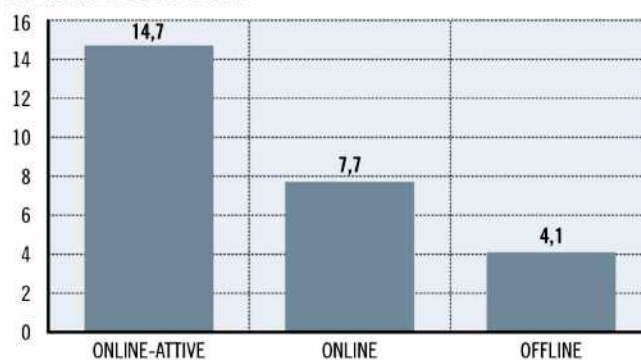
Anche per vendere su internet è necessario un brand forte che dia garanzie di qualità. In Italia il candidato ideale potrebbe essere La Rinascente

CHI SCEGLIE IL WEB VENDE DI PIÙ...



Variazione media del fatturato negli ultimi tre anni (%). Per online-attive si intendono le imprese che usano il web per il marketing o attività di e-commerce. Fonte: Bcg

...ANCHE ALL'ESTERO



Vendite internazionali (%). Le piccole e medie imprese online-attive sviluppano anche più fatturato all'estero. Fonte: Bcg

mente lontani anni luce dalle logiche del web.

Ma per chi è un po' più grande, e può magari contare su un marchio proprio, tuffarsi nel mare magnum di un sito-ombrello non è rischioso? Roger Botti, direttore creativo della società di brand advisory e strategic design **RobilantAssociati**, è d'accordo con Vos e lo esclude: «Se fatto bene, l'e-commerce non danneggia la marca, anzi. Il vero problema sta nella gestione: per farlo funzionare servono investimenti. Per questo, in generale, è più semplice farlo mettendosi insieme ad altri produttori». Ma tenendo sotto stretto controllo due aspetti: «Il primo è la logistica: se non si mette in comune quella, avere un unico portale non ha senso. Secondo imperativo, l'insegna. Quando entro alla **Rinascente**, da **Selfridges** o da **Harrods** ho la garanzia di un certo livello qualitativo, che non mette in ombra i singoli brand ma li valorizza. Lo stesso dovrebbe accadere su internet: servirebbe una marca, un brand di ingresso che assicuri qualità commerciale e capacità logistica». E su questo fronte l'Italia è molto indietro. Per recuperare in fretta, Botti ha una proposta: «Perché La Rinascente (che oggi ha un sito di shopping online molto povero) non si candida al ruolo di «collettore commerciale», su questo canale, dell'Italia dei piccoli e medi produttori? Forte della sua credibilità in tanti comparti, dalla profumeria alla moda, alla casa, al cibo di qualità, potrebbe diventare l'insegna del made in Italy anche sul web».

Prospettiva affascinante, ma tutta da costruire. E intanto il resto d'Europa ci ha già staccati di diverse spanne. Basta dare un'occhiata agli investimenti pubblicitari sul canale online: è vero che nel 2010 sono cresciuti del 18,6%, superando quota un miliardo di euro, ma in Gran Bretagna la cifra è di 4,7 miliardi (dati **Iab Italia**). «Partiamo da una base davvero piccola. E molte aziende continuano a pensare che il web sia un mezzo povero, in cui basta investire poco», avverte Nereo Sciutto, presidente della società di search marketing **Webranking** e membro del board di **Internet advertising bureau (Iab) Italia**. «Al contrario, servono competenze ad hoc e bisogna dedicarci tempo. È un mondo complesso, che cambia rapidamente e comprende un fascio di strumenti diversi, dal posizionamento tra i risultati dei motori di ricerca alla promozione sui social network». L'e-commerce, poi, «implica grandi cambiamenti nella logistica, capacità di gestire i resi... quindi è indispensabile che



Il team di Sedarreda, portale friulano di e-commerce che ha portato sul web molti piccoli produttori

venga seguito passo passo da una persona interna all'azienda. Affidarsi a un consulente non basta».

Le offerte dei big player della rete, che nelle pmi hanno individuato un segmento ad alto potenziale di crescita, possono comunque aiutare a prendere confidenza con il mezzo prima di impegnarsi con investimenti più massicci. Negli ultimi mesi è stato tutto un fiorire di soluzioni ad hoc. Il caso più eclatante è **lamiaimpresaonline.it**, il progetto di **Google**, **Seat** **Pagine Gialle**, **Poste Italiane** e **Register.it** (gruppo **Dada**) mirato proprio a promuovere lo sbarco sul web delle piccole e medie aziende della Penisola: il pacchetto di ingresso è gratuito per 12 mesi e comprende, oltre al dominio, al servizio di hosting e alla piattaforma per creare il proprio sito, la possibilità di inaugurare un e-shop (anche questo gratis, ma per tre mesi) e un buono per iniziare a realizzare campagne pubblicitarie tramite **Google AdWords**.

All'inizio di luglio **Amazon** ha invece lanciato in Italia il suo Marketplace, su cui è possibile mettere online la propria vetrina sfruttando però la piattaforma logistica, il sito e il customer care del colosso di Seattle. Non mancano poi le offerte di servizi di cloud computing, particolarmente interessanti per chi non vuole o non può dotarsi di complesse infrastrutture informatiche interne: a fine giugno **Microsoft** ha per esempio presentato **Microsoft Office 365**, suite di applicazioni e servizi dedicata ai «piccoli». **Trend Micro**, che si occupa del cruciale aspetto della sicurezza in ambito cloud, offre invece alle pmi **SafeSync for business**, pacchetto che comprende la condivisione dei file tra colleghi (e clienti), la loro sincronizzazione automatica, l'archiviazione e il back up dei dati per evitare perdite di informazioni.

Chiara Brusini



Roger Botti (a sinistra) e Marc Vos

Il Manifesto del Sole 24 Ore. Le risposte di categorie e professionisti

«Meno tassazione sul lavoro e avanti sulle liberalizzazioni»

“

EFFETTO DEREGULATION

«Più libertà d'impresa favorisce occupazione, domanda e consumi»

“

CONCERTAZIONE

«Le proposte del Sole si possono realizzare con l'impegno di tutti»

Continua a suscitare grande interesse il "Manifesto" del Sole 24 Ore per la crescita, sul quale il Capo dello Stato Giorgio Napolitano ha invitato a un confronto sul merito delle proposte. Organizzazioni sindacali, categorie ma anche lettori hanno proposto e propongono commenti e integrazioni ai nove punti del documento. Pubblichiamo qui di seguito le risposte di alcune categorie, da cui emergono una serie di priorità: anzitutto l'esigenza sempre più sentita di una Pubblica amministrazione trasparente ed efficiente che non sia ostacolo a imprese e cittadini. C'è poi consenso su un altro punto del "Manifesto": l'effetto benefico che avrebbe per il sistema Italia un piano di liberalizzazioni.

– **Fabrizio Palenzona**
Assaeroporti

Sviluppo solo con regole certe

Il Paese è ad un bivio e attende risposte urgenti. La sua potenzialità di crescita si misura nella capacità di pianificare nel lungo periodo in un quadro regolatorio certo e semplificato che faciliti la bancabilità dei progetti. Sono le condizioni che richiede un investitore per garantire lo sviluppo, specialmente in un'industria altamente "capital intensive" come quella aeroportuale. Solo in questo contesto due pilastri del manifesto del Sole 24 Ore, liberalizzazione e privatizzazione, possono esprimere il proprio potenziale per contribuire alla crescita. E se cresce il trasporto aereo, favorendo

l'integrazione intermodale, il Paese si apre al mondo

– **Mario Resca**
Confimprese

Più contrattazione di secondo livello

Puntare sulla riduzione della tassazione sul lavoro, su liberalizzazioni radicali e sulla trasparenza della Pa. Sono i temi su cui Confimprese si batte da dieci anni e che il "Manifesto" del Sole 24 Ore ha messo nero su bianco, quasi per convincere l'opinione pubblica che il sistema Paese così non può più funzionare. È grave, mi si permetta la digressione, che sia uno dei più autorevoli quotidiani finanziari d'Europa a suggerire la ricetta della ripresa e che non siano i nostri politici a porre un argine all'implosione della nostra economia. Concordiamo sulla necessità di ridurre il costo del lavoro per le imprese e alleggerire la pressione dell'Irap, ma non condividiamo che il minor gettito possa essere compensato dall'inasprimento dell'Iva. Proponiamo, piuttosto, di lavorare sulla flessibilità del lavoro a cui la contrattazione di secondo livello ha aperto la strada. Via libera anche alla liberalizzazione del mercato, che ha trovato nella manovra una sponda importante per unire giovani, città d'arte e commercio. Riteniamo, infatti, che una maggiore libertà d'impresa consenta un aumento dell'occupazione, incentivi la domanda interna e i consumi. Da ultimo, Confimprese ritiene fondamentale una maggiore trasparenza della pubblica amministrazione con cui le imprese devono poter interagire in modo più snello senza cadere nelle maglie della complicazione burocratica. Solo così potremo sperare che l'Italia rientri nei 30 Paesi dove oggi è più conveniente investire.

– **Michele Tronconi**
Sistema Moda Italia

Sostenere meglio il Made in Italy

Come si fa a non morire di "fuoco amico"? Questo è il clima in cui operano le nostre imprese. Ci viene chiesto di essere la pompa che fa circolare il reddito, dando occupazione ed esportando il "sogno italiano". Ma crescono solo costi, rigidità, penalizzazioni; poco le convenienze. Bisognerebbe concentrarsi sulle soluzioni, credibili, perché coerenti. È la crescita, quindi, che dovrebbe costituire la bussola del Governo. Puntando sull'industria, di cui una buona parte, per esempio quella del "bello e ben fatto", che unisce moda, design e alimentare, gode ancora di notevole reputazione in giro per il mondo. Magari facendo leva su turismo e cultura. A patto che cotanto "ben di Dio" lo si promuova degnamente. La vicenda Ice savora di autogol. Certo, il vero "sbottigliamento" della situazione passa dalla Ue; da un'integrazione rimasta a metà del guado tra moneta unica e vera capacità di governo allargato. Il lavoro che ci aspetta richiede umiltà e determinazione. Non autolesionismo.

– **Franco Manfredini**
Confindustria Ceramica

Usiamo il Piano casa, intervento a costo zero

L'industria italiana delle piastrelle di ceramica ritiene che la riduzione della tassazione sul lavoro e l'innalzamento dell'età pensionabile siano le priorità di un intervento strutturale. A questi si devono aggiungere provvedimenti come il "Piano Casa" che possono costituire un aiuto alla ripresa dell'economia



nazionale. Un provvedimento non solo a costo zero per lo Stato, ma in grado di aumentare le entrate tributarie. Altro ambito di cui bisogna occuparsi è lo sviluppo delle infrastrutture che possano garantire per il futuro la disponibilità di energia a basso costo.

- Roberto Snaidero
FederlegnoArredo

L'università premi i giovani meritevoli

Accolgo con interesse la proposta di questo manifesto che mi trova concorde sulla maggioranza dei punti espressi. Il raggiungimento di queste proposte potrà avvenire solo grazie all'impegno di tutti gli attori coinvolti ad avviare tavoli di concertazione che affrontino in modo concreto i punti del manifesto, evitando che questo rimanga solamente uno strumento di propositi senza seguiti reali. In particolare il punto 7 mi sta particolarmente a cuore; è solo grazie alle capacità dei giovani che possiamo costruire un futuro per il nostro paese e ritengo quindi giusto che in ambito formativo vengano premiati i migliori sostenendo coloro che dimostrino di essere meritevoli.

- Bernabò Bocca
Federalberghi

Scambio Irap-Iva? Attenti ai consumi

La proposta di riduzione della tassazione sul lavoro, che porti ad un alleggerimento dell'Irap, è un argomento da anni oggetto di confronto politico-sociale. A ben vedere la problematica coinvolge il più generale tema dei costi d'impresa. In tal senso,

proporre uno scambio Irap/Iva porterebbe a spostare il problema sui consumi finali. La maggiore competitività raggiunta dalle imprese con l'abbattimento dell'Irap potrebbe essere svilita da una diminuzione della domanda di beni e servizi. Su questo tema la categoria è molto sensibile. Abbiamo sempre incoraggiato le misure di detassazione e decontribuzione delle retribuzioni dei lavoratori legate alla produttività. Auspichiamo che le norme in materia siano rese stabili e certe. Non dimentichiamo che il turismo già deve far fronte alla tassa di soggiorno, oltre che ad un maggior carico proprio dell'Iva (10% in Italia contro l'8% in Spagna ed il 5,5% in Francia). Se la coperta dei conti pubblici è corta, occorre affiancare a queste soluzioni altri interventi volti, ad esempio, ad un taglio drastico della spesa improduttiva dello Stato, nonché ad una riduzione dei costi della politica.

- Giorgio Ambrogioni
Federmanager

Trasparenza e sobrietà Partecipazione agli utili

I piani pluriennali della comunità europea fissano obiettivi strategici ma sta a noi valorizzare le nostre peculiarità economiche, ambientali e sociali.

Tutto questo presuppone uno sforzo che veda tutti fare la propria parte. Dimostrare che si crede nel merito e farne unico parametro di valutazione per l'accesso a ruoli di crescente responsabilità. Porre al centro dell'agenda

politica e sindacale il tema della partecipazione agli utili d'impresa superando gli attuali, incongrui, limiti di incentivazione fiscale. Fare della trasparenza e della sobrietà i tratti distintivi di un nuovo modello sociale. Infine favorire l'evoluzione del nostro capitalismo familiare verso modelli di governance che esaltino la collaborazione tra piccolo imprenditore e manager.

- Giancarlo Laurini
Consiglio nazionale Notariato

Meno spese se la Pa è più trasparente

L'Italia ha bisogno non solo di liberalizzazioni ma soprattutto di semplificazioni: la burocrazia statale invade la vita del cittadino come singolo e come impresa. Servono più regole ma snelle e unite a uno Stato trasparente in grado di ridurre le spese sui cittadini. Il Notariato negli anni ha portato avanti delle proposte in grado di incidere positivamente per lo sviluppo e la semplificazione del Paese: per esempio, la legge sul prezzo valore in base alla quale la tassazione delle compravendite immobiliari è determinata sul valore catastale. Possiamo immaginare che la liberalizzazioni delle professioni forniscano le risposte ai problemi del Paese? I professionisti sono storicamente radicati e presenti su tutto il territorio nazionale: la politica ci utilizzi per dare il nostro contributo alla crescita del Paese.